

Le elezioni di Taiwan: tra identità, autodeterminazione e pressioni esterne

di Giorgia Battaglin

Title: Taiwan Elections: Between Identity, Self-determination, and External Pressures

Keywords: Taiwan elections; status quo; cross-strait relations.

1. - La vittoria, con il 40% dei voti, di Lai Chin-te alle recenti elezioni presidenziali di Taiwan ha prodotto un risultato per certi versi inaspettato, permettendo al Partito Progressista Democratico (PPD) di aggiudicarsi il terzo mandato consecutivo, in controtendenza rispetto alla tradizionale alternanza con il rivale Kuomintang (KMT). Allo stesso tempo, per la prima volta dal 2004, lo Yuan Legislativo, il ramo legislativo monocamerale di Taiwan, si trova in una situazione priva di maggioranza, in stallo tra i 51 seggi del PPD, i 52 del KMT e gli 8 del Partito Popolare di Taiwan (PPT) (R. Kuo, *Why Taiwan's Voters Defied Beijing—Again*, in www.journalofdemocracy.org, gennaio 2024).

Immediatamente svilto dal comunicato dell'Ufficio per gli Affari di Taiwan del Consiglio di Stato della Repubblica popolare cinese come un esito che “non rappresenta l'opinione generale della popolazione” e pertanto ininfluente nell'impedire il processo di riunificazione con la madrepatria, esso in realtà costituisce uno specchio per comprendere in che modo Taiwan percepisca se stessa e il suo assetto costituzionale.

Innanzitutto l'isola vive in una situazione di ambiguità dal 1971, anno in cui la Repubblica Popolare Cinese (RPC) entra a far parte dell'ONU come unico legittimo rappresentante della Cina a scapito dell'insulare Repubblica di Cina. A seguire, nel 1978, una dichiarazione congiunta tra Washington e Pechino riconosce l'esistenza di un'unica Cina, con annessa Taiwan, senza però definire quale debba essere il governo “definitivo” di tale nazione (G. Sabatino, *La questione di Taiwan e le sue implicazioni giuridiche. Note minime*, in *Nomos*, 2023). Da allora Taiwan mantiene una indipendenza giuridica *de facto*, godendo di una forma di governo autonoma ed eletta democraticamente, una sua forza militare e legami diplomatici non ufficiali con altri stati, pur restando priva di sovranità internazionale. Tale situazione, definita di *status quo*, si caratterizza pertanto con una separazione fattuale tra il governo di Pechino e di Taipei all'interno di una cornice sfumata che permette di non affrontare, né diplomaticamente né tramite l'uso della forza, la questione circa la pretesa sovranità della RPC su Taiwan. Ambiguità questa che non viene risolta, ma tuttalpiù rafforzata, dal *Consensus* del 1992, una formula politica coniata nel 2000 dall'allora leader del KMT Su Chin, per indicare ciò che aveva permesso l'avvicinamento all'epoca tra le due sponde dello stretto – una messa da parte delle divergenze politiche al fine di affrontare urgenti questioni pratiche (Y.-J. Chen, J. A. Cohen, *China-Taiwan Relations Re-Examined: The '1992*

Consensus' and Cross-Strait Agreements, in 14(1) *University of Pennsylvania Asian Law Review* (2019)). Tuttavia anche la nozione di *Consensus* è oggetto di conflitto. Se nella visione di Tapei tale formula significa un riconoscimento delle differenti interpretazioni del principio secondo cui esiste un'unica Cina, Pechino non tiene conto di tale dissonanza, statuendo come la RPC sia l'unico rappresentante della Cina – di cui Taiwan fa parte come regione amministrativa speciale – e che ciò è a fondamento della pace nello stretto di Taiwan. (G. Andornino, S. A. Grano, *Le Relazioni tra Repubblica Popolare Cinese e Taiwan*, in G. Andornino (cur.), *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, Bologna, 2021, 305 e ss.).

2. - Questa situazione di ambiguo equilibrio subisce però un contraccolpo con l'ascesa della Cina quale potenza economica e militare, e, conseguentemente, il suo rafforzato desiderio circa una riunificazione tra isola e madrepatria. Considerata la più vitale tra le questioni, il recupero di Taiwan si riattacca al mai sopito problema di legittimazione del PCC. Il riassorbimento di Taiwan è divenuto uno dei marcatori delle sue performance politiche, nonché elemento cardine del processo di *Ringiovanimento della nazione* promosso da Xi Jinping in veste di capitolo a conclusione del secolo di umiliazione sotto il dominio di potenze straniere – da cui l'imperativo secondo il quale quella di Taiwan è meramente una questione interna che non ammette alcuna interferenza da parte di altri stati (D. Lin, “*One China*” and the Cross-Taiwan Strait Commitment Problem, in 252 *The China Quarterly* 1094, 1103 (2022)).

Ciò premesso, al fine di comprendere al meglio che significato abbia per Taiwan il recente risultato elettorale, bisogna prima dar conto della strategia posta in essere da Pechino negli ultimi dieci anni al fine di influenzarlo e dell'impatto del rifiuto della presidente Tsai, nel 2016, di riconoscere l'esistenza del *Consensus* e della conseguente rottura dei rapporti tra i due governi. Ponendosi come obiettivo l'agognata riunificazione, la strategia della RPC si è avvalsa di un combinato tra politica migratoria, pressioni militari ed erosione della posizione internazionale dell'isola.

3. – Innanzitutto, sul piano internazionale, con la chiusura delle relazioni diplomatiche da parte di dell'isola di Nauru, immediatamente successiva alla recente vittoria di Lai, sono 10 i paesi che hanno traslato il riconoscimento diplomatico da Taiwan alla RPC negli ultimi otto anni a causa delle pressioni di Pechino, la quale è riuscita anche a far estromettere Taiwan dall'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile, l'Interpol, nonché, nonostante la pandemia allora in corso, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (B. Hart, S. Kennedy, J. Blanchette, B. Lin, *Taiwan's 2024 Elections: Results and Implications Critical Questions*, su www.csis.org, 19 gennaio 2024).

Al contempo, bypassando le istituzioni rappresentative elette dal popolo e, *in nuce*, delegittimando il ruolo del PPD, Xi ha rivolto sempre più appelli nei confronti dei “compatrioti taiwanesi”, identificati come coloro che condividono il sogno cinese e la correlata riunificazione con la madrepatria. Al fine di conquistare “i cuori e le menti dei taiwanesi” sono state sviluppate misure offerenti benefici a coloro che lavorino o si trasferiscano in Cina, quali le “31 politiche di preferenza per Taiwan” del 2018 o il riconoscimento di una carta di soggiorno che equipara il trattamento dei cittadini taiwanesi e cinesi in materia di assicurazioni, affitto e vantaggi per gli studi (W. Lee, *Multiple Shades of China's Taiwan Policy after the 19th Party Congress*, in 55(2) *Journal of Asian and African Studies* 211 (2020)).

In correlazione a un approccio di alternanza tra “carota” e “bastone”, all'addolcimento della prima si è accompagnato un inasprimento del secondo, con la messa in atto di un assillante numero di operazioni militari e l'intromissione

all'interno di spazi aerei taiwanesi, come il lancio dei voli aerei sulla rotta M503, posta a pochi chilometri dalla linea mediana dello stretto e vicina alla zona cuscinetto che tutela Taiwan da incursioni militari. Pechino ha inoltre sospeso l'operatività di alcune istituzioni trans-stretto, quale il Comitato dell'ECFA (*Economic Cooperation Framework Agreement*) deputato a risolvere le dispute su tale accordo, relativo a ben 800 dazi su importazioni ed esportazioni tra le sponde (Y.-J. Chen, J. A. Cohen, *China-Taiwan Relations Re-Examined: The '1992 Consensus' and Cross-Strait Agreements*, cit.). Le pressioni si sono poi tramutate in minacce nel periodo antecedente alle recenti elezioni, presentate nella narrazione di Pechino come una scelta tra guerra e pace. Identificando il PPD come un partito secessionista – nemico della pace – l'attenzione è stata rivolta a assicurare che, senza esso al governo, le tensioni si sarebbero attenuate.

4. - Alla luce di ciò il risultato elettorale si dimostra significativo sotto due aspetti. Esso non solo sancisce il fallimento della strategia cinese di internalizzazione e addomesticamento (*neiguo hua*), ma ribadisce il tipo di assetto costituzionale che l'isola intende mantenere per se stessa, il suo perdurante status quo. Tale sentire si è manifestato in primo luogo nel modo in cui i due partiti principali si sono presentati durante le recenti campagne elettorali. Se da un lato il PPD ha ormai messo da parte il discorso pro indipendenza, dall'altro il KMT – storicamente più aperto al confronto con la Cina – ha dovuto con il tempo adeguare la sua base programmatica, aggiungendo al tradizionale “*no independence, no use of force*” un netto diniego alla riunificazione (Y. Ding, *Cross-Strait Peace Agreement: Diminishing Likelihood*, in 39(1) *Asian Affairs: An American Review* 6 (2012)).

E difatti tra tutte, l'unificazione risulta per Taiwan l'ipotesi meno appetibile. In primo luogo in quanto la popolazione fatica sempre più a riconoscere la propria nazionalità come “cinese”, essendosi nel tempo costruita un tipo di identità, quello dell'isola, tipicamente definita come “esclusiva” – diversa e in opposizione ad altre identità territoriali, di portata più ampia (A. Horng, E. Wang, *The Waning Effect of China's Carrot and Stick Policies on Taiwanese People*, in 57(3) *Asian Survey* 476 (2017)). Secondariamente, gli strumenti di integrazione proposti da Pechino per una unificazione graduale vengono visti con sospetto. Ci si riferisce in particolare alla formula “un paese, due sistemi” già applicata a Hong Kong e Macao e che, nel discorso politico di Xi, risulta connaturata al principio di unicità della Cina.

Episodi quali la recente applicazione della *Legge sulla tutela della sicurezza nazionale nella regione amministrativa speciale di Hong Kong* del 2020 – comportante l'acquisizione di estesi margini di discrezionalità in materia di sicurezza in capo ad organi della RPC – altro non hanno che svelato le insidie e il suo reale significato che, lungi da essere un mutuo riconoscimento di separate giurisdizioni e garanzia di autogoverno per l'isola (G. Andornino, S. A. Grano, *Le Relazioni tra Repubblica Popolare Cinese e Taiwan*, in G. Andornino (cur.), *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, cit., 305 ss.), risulta piuttosto una fragile promessa subordinata alla volontà politica del governo cinese relativamente al se e al quanto a lungo mantenerla.

Al tempo stesso, il perseguimento dell'indipendenza *de jure* non viene avvertito dalla popolazione come una necessità, in quanto il 70% di essa percepisce Taiwan come già di fatto indipendente. A ciò si aggiunge il consapevole rischio che una dichiarazione ufficiale rappresenterebbe nello scenario odierno, militarmente dominato dalla Cina. Va difatti ricordato come negli ultimi settant'anni la situazione trans-stretto si sia mantenuta in equilibrio non soltanto grazie al ruolo rivestito dagli Stati Uniti nell'assicurare tutela a Taiwan in caso di aggressione militare, ma anche alla deterrenza costituita dalla espressa volontà della Cina di infierire pesanti costi all'isola in caso di una tale dichiarazione d'indipendenza (S.L. Kastner,

International Relations Theory and the Relationship across the Taiwan Strait, in 1 *International Journal of Taiwan Studies*, 166 (2018)).

Il risultato elettorale restituisce dunque l'immagine di un paese sempre più distante dall'ex madrepatria, cosciente della propria cultura e identità democratica alla quale non intende rinunciare. Un paese consapevole inoltre dell'importanza nel far perdurare l'attuale *status quo*, delineato nei "Quattro Impegni" promossi dall'ex presidente Tsai: un sistema costituzionale libero e democratico, una Repubblica di Cina non subordinata alla RPC, scongiurare annessioni o invasioni di sovranità e un futuro deciso in accordo con la volontà popolare (I. Tsai, *2021 National Day Address*, su english.president.gov.tw, 10 ottobre 2021).

Tale assetto viene preferito rispetto alle altre opzioni in quanto garantisce all'isola di mantenere una certa flessibilità nell'adattarsi ai mutamenti di circostanze, rispondendo perciò a una visione pragmatica della questione, atta in particolare ad evitare i rischi insiti nel provocare Pechino – costituiti soprattutto dal timore di perdere l'indipendenza e l'assetto democratico guadagnati negli ultimi settant'anni. Lo *status quo* non è poi esente da benefici in quanto, è bene sottolineare, non si riduce a mero stato di stasi, bensì a una cornice all'interno della quale il governo di Taipei si destreggia in modo equilibrato (C. Huang, P. James, *Blue, Green or Aquamarine? Taiwan and the Status Quo Preference in Cross-Strait Relations*, in 219 *The China Quarterly* 670 (2014), ritagliandosi anche un prezioso sostegno sul piano internazionale in via preventiva.

Ne sono un esempio le relazioni che l'isola va sempre più rafforzando con il Giappone e, in misura maggiore, con gli Stati Uniti, al fine tra l'altro di colmare l'asimmetria militare contro la Cina – vedasi il *Taiwan Travel Act* relativo ad una facilitazione dei rapporti bilaterali o il *National Defense Authorization Act* in merito agli scali di navi statunitensi a Taiwan (W. Lee, *Multiple Shades of China's Taiwan Policy after the 19th Party Congress*, cit., 214). Di fronte a tali considerazioni, sfuma sempre più per la Cina la chance di una riunificazione pacifica. Allo stesso tempo Pechino potrebbe dover rivedere anche la sua strategia coercitiva, in precedenza improntata sull'addossare la colpa di tale attrito sul PPD – il quale da maggio non potrà più fungere da capro espiatorio, dovendo spartire il controllo su Yuan legislativo e esecutivo con il KMT.

Ad ogni modo l'uso della forza da parte della Cina appare l'alternativa meno probabile, ad osservare quanto la politica di Xi sia generalmente avversa al rischio – ad oggi acuito dalle prossime elezioni americane e dalla correlata prospettiva di rimettere a repentaglio i rapporti con Washington. Difficile pensare, inoltre, che le parti accettino di entrare in trattativa, in ragione dell'inveterato problema dell'impegno da esse manifestato, specie in relazione alla temuta vulnerabilità strategica che una mossa siffatta potrebbe comportare. Da un lato Taiwan teme che ogni minima concessione, anche solo semantica, a Pechino possa condurre al riconoscimento internazionale della pretesa di sovranità della RPC; dall'altro Pechino sospetta che Taipei sfrutti lo spazio internazionale prodotto dall'avvicinamento per perseguire l'indipendenza formale (D. Lin, *"One China" and the Cross-Taiwan Strait Commitment Problem*, cit., 1101).

In ragione di ciò è improbabile che le relazioni tra le due sponde dello stretto mutino drasticamente nei prossimi quattro anni. Tuttalpiù si può ipotizzare che, come accaduto in precedenza, tanto più Pechino andrà a incrementare la pressione sull'isola, tanto più rapidamente essa rafforzerà un sentimento identitario, allargando il divario con l'ex madrepatria a favore di un avvicinamento verso le democrazie occidentali.